«Il diavolo e il buon Dio» di Sartre a Roma

Un dibattito ideale tra la storia e l'attualità

Dramma complesso e affascinante - Da una polemica teologica a un'assunzione di responsabilità terrestri - Il problema della violenza rivoluzionaria - Un dialogo sempre più esplicito con il marxismo - Magnifico e acclamato spettacolo

Alberto Lionello, interprete superbo del dramma di Sartre «Il diavolo e il buon Dio», nei panni di Goetz

Anche il pubblico di Roma (il più «difficile» del nostro paese, forse) ha decretato un eccezionale successo al *Diavolo e il buon Dio* di Jean-Paul Sartre, messo in scena dallo Stabile genovese all'Eliseo, ieri sera. Forza del testo e virtù dell'interpretazione hanno fatto sì che, a dodici anni dallo esordio parigino, questa «prima» nella capitale italiana si offrisse come una emozionante, sbalorditiva novità. La censura sul teatro, oggi abolita, che per tanto tempo ha tenuto lontano il capolavoro di Sartre dalle ribalte della penisola, registra dunque, ancora, un postumo fallimento.

I lineamenti essenziali del dramma sono abbastanza largamente noti. Siamo in Germania nella prima metà del Cinquecento: sull'onda della riforma luterana, ed avanzando radicali rivendicazioni, la gente delle campagne si solleva: è la «guerra dei contadini», guidata da Thomas Müntzer, e attorno alla quale, più di tre secoli dopo, Engels avrebbe intessuto un suo famoso saggio. In questo quadro, si colloca la figura di Goetz, bastardo dei nobili Heidenstamm, ferocissimo uomo d'arme, votato al male con caparbietà filosofica: personaggio fantastico, che, pur senza deformarne i tratti fondamentali, proietta nella situazione storica la luce di un'allegoria moderna.

Goetz assedia la città di Worms, insorta contro l'Arcivescovo, e combatte il fratello Conrad, le cui truppe tentano invano di rompere l'accerchiamento. Se la furia che lo spinge ad uccidere il suo ultimo congiunto ha una radice materiale nella cupidigia delle terre di famiglia, il suo desiderio di far strage degli abitanti di Worms — tutti: popolani e borghesi, provvisoriamente uniti, ma già in conflitto fra loro — è astratto quanto risoluto. Deciso a suscitare l'orrore di Dio stesso con lo spettacolo della propria nefandezza (e c'è infatti una punta d'istrionismo nel suo comportamento) egli trova un perfetto interlocutore in Heinrich, curato dei poveri, prete-operaio *ante litteram*; costui, risparmiato dalla rabbia plebea per i suoi meriti umani, ma prigioniero sempre della Chiesa, subisce l'ordine del Vescovo morente, che gl'ingiunge di portare a Goetz la chiave di un passaggio segreto: attraverso di esso, i mercenari potranno entrare in città e distruggerla, salvando in tal modo la vita di duecento sacerdoti, il cui prezzo sarà un bel bagno di sangue.

Tormentato dalla propria coscienza, divisa e invelenita, Heinrich riesce a turbare Goetz solo quando, irridendo al suo esibizionismo demoniaco, gli getta in faccia una crudele certezza: è facile fare il male, tutti lo fanno; è il bene che non è possibile, su questa terra. Ecco allora Goetz giocarsi ai dadi la scelta: ma bara per perdere, cioè per «essere costretto» a imboccare il cammino dell'amore. L'esperimento risulta, tuttavia, disastroso: egli distribuisce ai contadini le sue proprietà, predica la fratellanza e il perdono; dapprima diffidenti, pronti a correre verso il mercante d'indulgenze, che si esprime, nonostante tutto, in un linguaggio più comprensibile, gli uomini e le donne di quella contrada si lasciano finalmente rinchiudere dentro una gelida e rarefatta Città del Sole. Attorno, però, la rivolta divampa e travolge anche chi cerca di sottrarvisi. Già scosso per la morte di Caterina, la giovane amante, Goetz assiste impotente al massacro dei suoi troppo pacifici sudditi, mentre si accorge di aver soltanto «mimato» i sentimenti sui quali avrebbe dovuto basarsi la sua edificazione morale.

Goetz ora è quasi solo; a fianco gli è rimasta Hilda, una donna che si è mescolata con i miserabili, amandoli, almeno, sinceramente: anche se non ha saputo, nè voluto, aiutarli nel momento del bisogno estremo («Li preferivo morti che assassini», dice, ma soggiunge: «Con che diritto ho scelto per loro?»). Poi è l'incontro e lo scontro con Heinrich, che, un anno e un giorno dopo la partita truccata, attende al varco Goetz, per constatare la sua sconfitta, e dissolvere in essa il proprio senso di colpevolezza. Goetz, sul principio, china il capo, si sottopone all'assurdo processo: ma è poi Heinrich medesimo a suggerirgli involontariamente i mezzi per trasformare la logorante diatriba sul bene e sul male in un'autentica ricerca di responsabilità. «L'uomo è nulla», dice l'uno; «Hai forzato la tua voce, per coprire il silenzio di Dio. Gli ordini che hai la pretesa di ricevere, sei tu stesso che te li dài». E l'altro ribatte: «Dio è il silenzio. Dio è l'assenza. Dio è la solitudine degli uomini... Io che, da solo, ho fatto i miei miracoli, sono io che oggi mi accuso ed io solo che posso assolvermi: io, l'uomo. Se Dio esiste, l'uomo è nulla: se l'uomo esiste...».

Heinrich chiude gli occhi dinanzi al lampo abbagliante di quella scoperta, si sforza di far tacere Goetz, sta per soffocarlo; ma Goetz reagisce, lo uccide. E' la liberazione: «La commedia del Bene è finita con un assassinio, meglio così, non potrò tornare indietro». In un mondo impastato di bene e di male, l'unica verità è quella, dunque, della rivoluzione: «Amarsi, vuol dire odiare lo stesso nemico». E Goetz mette la sua spada, il suo coraggio la sua spietata capacità di comando al servizio dei contadini ribelli, così come uno dei loro capi, Nasty, gli aveva insistentemente, ma fin lì vanamente, chiesto.

Anche da una tal sintesi, ovviamente scarna, è possibile arguire, crediamo, la ricchezza e complessità di motivi dell'opera: che, come avemmo già occasione di scrivere, include sebbene in parte gli sviluppi successivi e recenti del pensiero sartriano, il suo sempre più pressante ed esplicito dialogo con il marxismo, sino alla *Critica della ragion dialettica* ed oltre. Non tutto, in questo alto e lucido dibattito di idee, appare oggi, forse, strettamente legittimato dalla struttura e dalla misura del dramma; cui, del resto, il regista Luigi Squarzina e l'acuto traduttore Giacomo Debenedetti hanno apportato qualche congruo alleggerimento. Ma difficile è sfuggire alla salutare provocazione che da esso si esprime, non farsi coinvolgere nella sua problematica, la quale investe, al di là dei rapporti teorici, speculativi, fra alcune correnti dell'esistenzialismo e il materialismo storico, le stesse questioni di strategia e di tattica di un movimento rivoluzionario, còlto in una situazione esemplare, simbolicamente allusiva. Qui è l'approdo massimo del testo, che si dipana lungo il filo d'una tensione intellettuale straordinaria e appassionante, demistificando e trascinando su un piano di terrestrità assoluta, senza mai involgarirli, i temi e i dubbi e i rovelli della stessa coscienza cristiana, soprattutto manifesti nell'emblematica presenza di Heinrich.

Concettualmente e poeticamente, *Il diavolo e il buon Dio* è ispirato da un'affermazione sostanziale: «Il riscatto passa per la violenza. Una violenza rivoluzionaria, sorretta da una concreta volontà di trasformazione» (citiamo dal comprensivo saggio di Andrea Bonomi, stampato nel volumetto *Conoscenza di Sartre*). E' ciò che permette a Goetz, ironicamente definito da Heinrich «un inutile strepito», di maturare in uomo vero, apportatore di un ordine umano pur attraverso la disumanità delle decisioni contingenti. E a questo punto si porrebbe la questione del rapporto, polemico e dialettico, tra Sartre e il «teatro epico» cioè Brecht. Discorso che ci porterebbe lontano, e al quale basti aver accennato, anche per il peso significativo che a tale rapporto ha attribuito lo stesso Sartre, in una conferenza del '60 sul superamento del teatro borghese.

Di tutti questi problemi, ideologici, come di linguaggio, ha avuto chiara consapevolezza, e ha offerto una resa artistica mirabilmente perspicua, il regista Luigi Squarzina. Lo spettacolo da lui curato, nella calzante cornice scenografica di Gianni Polidori (autore anche dei bellissimi costumi) è magnifico, ancor più solido e mordente di come ci apparve nella prima edizione genovese. E Alberto Lionello vi si conferma interprete di gran classe, incisivo e vibrante nell'aspro svariare di toni del personaggio. Luigi Vannucchi (che ha sostituito Carlo D'Angelo) è un Heinrich di schietto impetuoso risalto: altrettanto può dirsi del bravo Eros Pagni, che ha preso il posto di Battistella, vestendo i panni di Nasty. Paola Mannoni e Lucilla Morlacchi sono, a volta a volta, con irruenza o con dolcezza, le donne della situazione. Lo spazio ci consente di citare appena qualche altro nome, fra i tanti meritevoli: Camillo Milli, Gino Bardellini, Omero Antonutti, Sandro Rossi. Dell'esito si è riferito all'inizio: accomunato nel trionfo Jean-Paul Sartre, presente in sala con Simone de Beauvoir.

Aggeo Savioli

Il critico cinematografico e presidente del Sindacato nazionale giornalisti cinematografici Gino Visentini

Proteste per il licenziamento di Gino Visentini

Il critico cinematografico del «Giornale d'Italia» aveva parlato bene del film "Le mani sulla città"

Sdegnata risonanza nell'ambiente cinematografico e culturale ha provocato la notizia — da noi pubblicata nell'ultima edizione di ieri — del licenziamento del critico cinematografico del Giornale d'Italia *e presidente del Sindacato nazionale giornalisti cinematografici, Gino Visentini, reo di avere positivamente recensito il film di Francesco Rosi,* Le mani sulla città *e quello di Luchino Visconti,* Il Gattopardo.

Il quotidiano confindustriale di Roma, licenziando Visentini, ha improvvisamente scoperto le proprie carte, rivelando una più vasta manovra di attacco contro il cinema italiano. La motivazione con la quale il noto critico è stato licenziato non è quella di una divergenza di giudizio — che potrebbe anche essere naturale — tra il direttore e un proprio redattore. Visentini è stato licenziato perchè del film di Rosi e di quello di Visconti avrebbe dovuto parlare male in ogni caso, indipendentemente dal valore artistico e civile delle singole opere. Il film di Rosi, premiato a Venezia è — come si sa — una inesorabile, violenta, responsabile denuncia contro gli speculatori e i pirati dell'edilizia. Visentini — nelle corrispondenze veneziane — aveva rilevato pregi e difetti del film, concludendo con un giudizio positivo la propria recensione. Arrivato al giornale, il «pezzo» venne manomesso, sforbiciato, purgato e trasformato in una sbiadita cronaca. L'abbiamo detto: alla base dell'improvviso intervento direttoriale non c'era una divergenza sui valori artistici del film. C'era invece che Il Giornale d'Italia, *organo della Confindustria e dei padroni, calpestando ogni elementare concetto di libertà di critica, riteneva di dover stroncare la denuncia di Rosi.*

Lo stesso era avvenuto qualche mese prima per il film di Visconti, tratto dal romanzo di Tomasi di Lampedusa. Qual'era la colpa di Visentini? Quella di aver parlato bene di un film che non si riferiva ad episodi contingenti e a una realtà attuale (anche se ne proiettava e anticipava certi presupposti), ma che aveva il torto di essere stato realizzato da un regista di chiari orientamento di sinistra. «O lei cambia indirizzo, si decide a parlar male di film come questi o saremo costretti a licenziarla», disse più tardi il direttore del Giornale d'Italia *a Visentini quando questi, tornato da Venezia, aveva chiesto spiegazioni. Posto di fronte all'alternativa di rinunciare alla propria libertà di critica e accettare di scrivere cose contrarie al proprio pensiero o andarsene, Visentini ha scelto la seconda soluzione.*

Il suo caso dimostra quale sia il concetto di «libertà di critica» che informa i giornali padronali in genere (e Il Giornale d'Italia *in particolare), ormai passati ad una aperta e chiara politica di «linciaggio» nei confronti di quel cinema (e di quel cinema italiano) che affronta con coraggio e spregiudicatezza i temi della realtà di oggi. E' una politica che sta assumendo grandi proporzioni e che mira a salvaguardare gli interessi dei gruppi di potere da un lato e a svuotare il cinema italiano delle migliori forze dall'altro.*

Lo schieramento, nel gruppo dei giornali borghesi, è ovviamente largo. Se ne è avuta una riprova ieri, proprio nel silenzio che — sul licenziamento di Visentini — ha mantenuto la stampa cosiddetta di informazione, se si escludono i quotidiani di sinistra (l'Avanti!, l'Unità, il Paese Sera) *e* Il Giorno.

L'Associazione nazionale autori cinematografici (ANAC), appena venuta a conoscenza del provvedimento a carico di Visentini, ha diramato un comunicato nel quale il Consiglio direttivo dell'Associazione «mentre esprime la sua piena, affettuosa solidarietà verso Gino Visentini sente il dovere di protestare fermamente contro questi atti di chiara, premeditata ostilità verso il cinema italiano e si rivolge ai lettori e agli spettatori perchè sappiano quanta libertà e autonomia di giudizio critico potranno d'ora innanzi trovare nelle pagine di quel giornale. Imbavagliare o corrompere — conclude il comunicato — la critica cinematografica significa anche colpire la libertà di produzione».

Anche il Sindacato nazionale giornalisti cinematografici si è riunito per esaminare il grave provvedimento del Giornale d'Italia *ed ha emesso un fermo comunicato. Domenica si riunirà il Consiglio direttivo del Sindacato per esaminare la questione. Il comunicato, fatto pervenire ieri all'agenzia Ansa, non è stato trasmesso ai giornali (sarà soltanto inserito nel Notiziario dello spettacolo, oggi). Circostanza singolare, se si tien conto del fatto che l'attuale direttore del* Giornale d'Italia, *Angelo Magliano, fu a suo tempo a capo della stessa ANSA.*

Infine la rivista Cinema '60 *e il Circolo di Cultura cinematografica «C. Chaplin» hanno inviato al Sindacato Giornalisti cinematografici i seguenti telegrammi:*

«Allontanamente Gino Visentini dal Giornale d'Italia *costituisce gravissima limitazione libertà esercizio critico e conferma situazione più volte denunciata da nostra rivista. Solidali con Visentini e pieni ammirazione sua onestà vi invitiamo salvaguardare diritti che non concernono soltanto nostra categoria».*

«Licenziamento critico cinematografico Giornale d'Italia *rappresenta violazione libertà della critica e clamorosamente denuncia limiti posti a informazione e giudizio da parte organi influenti di stampa. Nello esprimere nostra solidarietà a Gino Visentini eleviamo protesta e ricordiamo che grave episodio esige azione decisa a tutela diritti giornalisti cinematografici e pubblico».*

20 canzoni al Festival di Napoli

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 16

Domani, venerdì e sabato sera, si svolgerà al teatro Mediterraneo, nella Mostra d'Oltremare di Napoli, l'XI Festival della canzone napoletana, che sarà trasmesso per televisione.

Dopo la selezione avvenuta durante il prefestival, delle 64 canzoni in gara, 20 sono entrate in finale e si disputeranno il primato, divise in due gruppi di 10, nelle prime due serate del festival. Nella terza serata infine saranno presentate le sei canzoni prime classificate in ciascuna delle precedenti serate.

Ogni canzone sarà eseguita due volte, accompagnata prima da un'orchestra melodica e poi da un complesso moderno, diretti di volta in volta da uno dei maestri designati: Luigi Vinci, Carlo Esposito, Angelo Giacomazzi, Franco Cassano, Bruno Simonetti, Edoardo Alfieri e Gianni De Martini.

Le canzoni che fanno parte del primo gruppo eseguito stasera, sono: *'A stessa Maria* di Manna-Riccardi, cantata da Mario Abbate e Narciso Parigi; *Catena d'ammore* di Martucci Mazzocco, (Mario Trevi e Nunzio Gallo); *Cu'tte a Santa Lucia* di Fiore-Vian (Mario Abbate e Pino Mauro); *E dummeneca*, di Fiore-Vian (Pino Mauro e Gina Armani); *Jammo ja'*, di Maresca-Pagano (Maria Paris e Claudio Villa); *Maie*, di Martingano Moretti. (Lucia Valeri e Franco D'Ambra); *Nun lassà Surriento* di Fiore-Rendine. (Sergio Bruni e Giacomo Rondinella); *Preghiera napulitana* di Palomba-Lombardi, (Nunzio Gallo e Aurelio Fierro); *Ricciulella*, di Martucci Mazzocco (Gloria Christian e Mirna Doris); *Stanotte nun sunnà* di Genta-Figalli (Maria Paris e Rossana).

f. d'a.

Sequestrati i manifesti de «Il successo»

La Procura della Repubblica di Roma ha emesso un mandato di sequestro contro i manifesti pubblicitari del film «Il Successo».

La notizia è stata data a Milano, dove il film di Morassi che è interpretato da Gassman e Anouk Aimée, verrà proiettato venerdì prossimo.

le prime

Cinema

La conquista del West

Miliardi a palate, registi famosi: John Ford, Henry Hathaway e George Marshall, un folto stuolo dei più noti attori di Hollywood per un risultato modestissimo. Il cinema americano non ha più nulla da dire? Vien da chiedersi. Certo un indubbio segno di impotenza artistica sono la ricerca dell'effetto con apparati grandiosi, moltitudini di comparse, ricorso alle più moderne tecniche come il cinerama e la stereofonia, impotenza artistica, frutto, evidente, del servaggio ideologico in cui vive il cinema negli Stati Uniti e per cui infiniti e vivi temi sono intoccabili. Così avviene per questa *Conquista del West*. L'espansione dello stato americano formatosi dopo la liberazione dal giogo inglese, si attuò con i più feroci sistemi di conquista. Il Texas, la California, il Nuovo Messico, l'Arizona furono strappate con guerre proditorie e sanguinose al Messico e con la distruzione di intere popolazioni indiane. L'afarismo, la sete di ricchezza e di potenza delle compagnie industriali, guidarono la conquista, più che la ricerca di lavoro e di fortune dei pionieri. Questa la realtà. Ma il film non si appiglia alla storia, piena di fatti atroci e di ignominie, e, raccontando la saga della famiglia Prescott, trae spunto dall'aneddotica piacevole, nel migliore dei casi, o dalle romanticherie di una poco apprezzabile e assai accomodante narrativa ottocentesca e dalla mistificante retorica nazionalista. I personaggi ideali» i Prescott dal «niente diventano» proprietari di terre e di ferrovie: gente pia, aborre le ingiustizie perpetrate contro gli indiani, ma in fin dei conti sta dalla parte delle spietate compagnie e spara contro gli oppressi. Via via vediamo, dunque, i Prescott ora cacciatori, ora lavoratori della terra, ora calcare le ribalte dei saloon (è il caso di una Prescott, che sposerà un'adorabile bellimbusto, giocatore accanito ed infine presidente di una potente compagnia ferroviaria), ora combattere nella guerra di secessione, ora divenire difensori della legge con la stella da sceriffo. Si passa dalla sublimazione della vita in famiglia, alla esaltazione della energia e della potenza di un popolo per cui gli avventurieri e i banditi si riscattano (il film lo dice in modo esplicito) perchè hanno fatto grande una nazione. Esaltazione in cui affiorano motivi razzisti ed a questo proposito si rileva che sulla questione dei negri non v'è un accenno neppure nei brani che descrivono alcune fasi della guerra di secessione.

Anche sul piano formale il film non si salva: lo stile è vecchio, l'espressione è scialba. Si cerca l'effetto spettacolare nel movimento o giocando acrobaticamente con l'obiettivo: ma è un semplice, se pur abile lavoro artigianale. Più che personaggi abbiamo abbozzi di personaggi, convenzionali nei loro tratti psicologici come nelle idee di cui si proclamano assertori. In una rappresentazione così esteriore ed umanamente inconsistente, che oscilla dall'epopea, alla vicenda sentimentale ed al romanzesco, non poteva risultare che mediocre e pur uggiosa la prestazione di attori valenti come Henry Fonda, Gregory Peck, James Stewart, Richard Widmark, Carrol Baker per citare i più noti.

Sexy magico

Questo prodotto, che reca la firma dei registi Mino Loy e Luigi Scattini, non si distingue dalle decine e decine di altri consimili se non per il fatto che, alle ormai tediose immagini di spogliarelli più o meno risaputi, si alternano sequenze di vita africana: donde il titolo, anche se, nel folclore del continente nero, la stregoneria non sembra avere qui gran parte. Tutto lo sforzo di fantasia dei realizzatori di siffatti centoni è nell'ormai tentar di variarne l'insegna, posto che la sostanza cinematografica non cambia mai. E si sa che, grazie alla utilizzazione degli avanzi, un film del genere tira l'altro. Di questo passo, arriveremo alla fine del secolo. Colore, naturalmente, a schermo largo.

Sventole, manette e femmine

Lemmy Caution (Eddie Constantine) finisce addirittura in un carcere di Parigi con una condanna per omicidio. Egli è innocente, naturalmente; riesce, comunque ad evadere e si mette alla caccia di una gang che, trafficando in stupefacenti, uccide disinvoltamente i testimoni importuni. Caution, nel corso delle sue indagini, è costretto a proteggere e a far da papà ad una bambinetta che i banditi intendono rapire per ricattare la madre.

Il film, diretto da Guy Lefranc, è raccontato con lindo stile cinematografico. I personaggi hanno umano rilievo e con finezza ed autenticità è colto l'ambiente parigino: si differenzia perciò notevolmente dagli altri della serie di Lemmy Caution.

vice

Bette Davis vuole Rosi per regista

MILANO, 16.

Bette Davis ha chiesto a Francesco Rosi di essere il regista teatrale di *In memoria di una signora amica* che andrà in scena a Broadway alla fine di marzo con protagonista l'attrice stessa.

Bette Davis durante la sua permanenza a Roma per il film *La noia* si era incontrata con Francesco Rosi e Lilla Brignone, protagonista del lavoro

Sciostakovic annuncia nuove composizioni

MOSCA, 16.

Il compositore Dimitri Sciostakovic, che recentemente si è recato nella Kirghisia sovietica, ha composto una *Ouverture* su temi folcloristici russi e kirghisi.

In una intervista, il compositore ha dichiarato che la nuova *Ouverture* kirghisa per orchestra sinfonica è un suo modesto dono all'ospitale e fraterna Kirghisia. La partitura è di soltanto quaranta pagine e si può suonare in otto minuti. «Ma è una musica difficile, a mio parere». ha aggiunto Sciostakovic. Sciostakovic ha poi detto che sta componendo le musiche per i film *Amleto* e *Carlo Marx*. Molto probabilmente egli musicherà anche il poema di Aleksandr Tvardovski *Tyorkin nell'altro mondo*

TV controcanale

Tutti in ferie

La gestazione dei programmi deve essere davvero lenta negli uffici della nostra TV: e quando ne nasce uno, la fatica è stata tanta, che i responsabili ritengono necessario concedersi un lungo riposo prima di rimettersi all'opera. E' un fenomeno che si verifica in tutti i campi, anche in quello dei programmi cinematografici. Non si può spiegare altrimenti il fatto che, ogni volta, dopo aver programmato e mandato in onda una serie organica di film, quelli della TV ricorrano per alcune settimane a vecchie pellicole che, non di rado, meriterebbero d'essere qualificate soltanto come fondi di magazzino. Eppure, le iniziative che vengono fuori, dopo questi lunghi riposi e i successivi ponderamenti, non sono affatto eccezionali: si tratta magari, secondo le esperienze del passato, di una serie dedicata agli Oscar, oppure di una rassegna dei film presentati a Venezia attraverso gli anni.

Ma i dirigenti della TV sono contenti ugualmente: al punto di giungere addirittura, talvolta, a chiedere un bis. E così, i programmisti, felici come pasque, mandano in onda una seconda serie di film già apparsi a Venezia, e tornano regolarmente in vacanza. Davvero non si può dire che siano molto sfruttati i cervelli della TV! In questa settimana siamo in periodo di ferie. E quindi non possiamo sperare in nulla di meglio di film come La fortuna d'essere bionda, *trasmesso martedì o* Sgomento *che abbiamo visto ieri sera.*

Quest'ultimo è un film di Max Ophuls, un regista che, come il «Radio corriere» si preoccupa gentilmente di raccontarci, fu autore di opere notevoli, ma, naturalmente, non è a queste che hanno fatto ricorso i programmisti (o i loro vice): sono andati invece a ripescare una pellicola del '49, che Ophuls girò, evidentemente, solo per pagarsi l'affitto e per mantenersi, diciamo così, in esercizio. Una specie di «giallo» che ha parecchi risvolti fumettistici. Per qualche minuto di suspense il film ci impone situazioni e personaggi affatto incredibili in una atmosfera piuttosto stucchevole di lacrime e perbenismo imperanti. Il personaggio più incredibile è proprio il protagonista, ricattatore destinato a redimersi con la morte, naturalmente grazie ai magici occhi di una donna. James Mason cerca di sopportare con dignità il ruolo ingrato e fa quel che può. Ma per colmo di sventura alcune sequenze decisive del film sono così scure che la prestazione dell'attore sparisce

Al film ha fatto seguito la prima puntata di una nuova serie dedicata al jazz in Europa. Il complesso che suonava ieri sera era buono, almeno sul piano tecnico, anche se non c'è proprio parso che, come ha affermato Nicoletta Orsomando, avesse l'effetto trascinante delle gloriose formazioni degli anni 20. E' vero però che la regia di Mastrangelo non ha saputo valorizzarlo: a parte qualche inquadratura azzeccata, infatti, la trasmissione ha avuto l'andamento un po' monotono e scolastico che programmi del genere sembrano inevitabilmente destinati ad avere sul nostro video.

g. c.

vedremo

Lombardia contro Campania

Gran Premio ha già cominciato a distribuire i primi milioni e a spezzare le prime illusioni. Intanto, questa sera sono di scena la Lombardia e la Campania. La sorte ha voluto unire queste due città che rappresentano i due poli della nazione: la Milano del neo-capitalismo e degli immigrati, la Milano del «Miracolo» (anche quello di De Sica e Zavattini) contro la Napoli degli spaghetti, delle Quattro giornate, di Masaniello e delle canzoni. In campo, per la Campania: Serena Bennato (teatro), Eva Ruta (lirica), Attilio Cocco (danza), Francesca Como (lirica), Raffaele D'Ascoli (lirica), Vittoria Marino (danza), e Luigi Romeo (danza). Nessun canzonettista: una delusione? Meglio così. Per la Lombardia: Ida Accolla (danza), Daniela Cerri (musica leggera), Roberto Fascilla (danza), Maria Navia Goltara (lirica), Mario Nalin (musica leggera), Antonio Piovanelli (teatro).

Zatterin prepara «10 anni di TV»

Ugo Zatterin sta per dare il primo colpo di manovella ad una inchiesta in due puntate, dal titolo *Dieci anni di Televisione*. Ricorre infatti, il 1° gennaio 1964, il decennale dell'esercizio televisivo in Italia.

Nella prima puntata dell'inchiesta si rifarà appunto la storia della nascita in Italia della TV, mentre la seconda esaminerà e illustrerà il fenomeno sotto il profilo sociale, economico, educativo, ricreativo, istruttivo, eccetera.

Zatterin non si soffermerà ad esaminare la situazione nei grandi centri, ma spingerà la sua indagine anche nelle piccole località, soprattutto dell'Italia centrale e meridionale.

Rai TV programmi

radio

NAZIONALE

Giornale radio: 7, 8, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di lingua francese; 8,20: Il nostro buongiorno; 10,30: Le donne oneste; 11: Passeggiate nel tempo; 11,15: Il concerto; 12: Gli amici delle 12; 12,15: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto...; 13,15: Carillon; 13,25: Avventure in ritmo; 14-14,55: Trasmissioni regionali; 15,15: Taccuino musicale; 15,30: I nostri successi; 15,45: Aria di casa nostra; 16: Programma per i ragazzi; 16,30: Il topo in discoteca; 17,25: Celebrazioni verdiane; 18: Padiglione Italia; 18,10: Problemi, progressi, prospettive della chimica moderna; 18,30: Concerto del pianista Luciano Giarbella; 19,10: Cronache del lavoro italiano; 19,20: C'è qualcosa di nuovo oggi a...; 19,30: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a...; 20,25: Lettere ritrovate; 21: «In una antica parte del mondo», radiodramma di Vladimiro Cajoli;

SECONDO

Giornale radio: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 7,35: Vacanze in Italia; 8: Musiche del mattino; 8,35: Cantano i Quattro Caravels; 8,50: Uno strumento al giorno; 9: Pentagramma italiano; 9,15: Ritmo-fantasia; 9,35: Sette piccole streghe; 10,35: Le nuove canzoni italiane; 11: Buonumore in musica; 11,35: Chi fa da sè...; 11,40: Il portacanzoni; 12-12,20: Itinerario romantico; 12,20-13: Trasmiss. regionali; 13: La Signorina delle 13 presenta; 14: Voci alla ribalta; 14,45: Novità discografiche; 15: Album di canzoni dell'anno; 15,15: Ruote e motori; 15,35: Concerto in miniatura; 16: Rapsodia; 16,35: Dischi dell'ultim'ora; 17: Cavalcata della canzone americana; 17,35: Non tutto ma di tutto; 17,45: Giradischi automatico; 18,35: I vostri preferiti; 19,50: Il mondo dell'operetta; 20,35: Restauro, tecnica e amore; 21: Pagine di musica; 21,35: Musica nella sera; 22: XI festival della canzone.

TERZO

18,30: L'indicatore economico; 18,40: Il dolore; 19: Ernest Halffter Escriche; 19,15: La Rassegna; 19,30: Concerto di ogni sera. Wolfgang Amadeus Mozart; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Giovanni Paisiello; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: Felix Mendelssohn-Bartholdy; 21,50: La questione dello sperimentalismo; 22,30: Alban Berg; 22,45: Testimoni e interpreti del nostro tempo: Aldous Huxley.

primo canale

8,30 Telescuola	
18,00 La TV dei ragazzi	Giovanna la nonna del corsaro nero - 3. puntata
19,00 Telegiornale	della sera (1ª edizione)
19,15 Segnalibro	settimanale di attualità editoriale
19,45 La TV degli agricoltori	
20,15 Telegiornale sport	
20,30 Telegiornale	della sera (2ª edizione)
21,05 Gran Premio	Torneo a squadre tra regioni d'Italia abbinato alla Lotteria di Capodanno: Campania contro Lombardia. Presentano Dolores Palumbo e Gino Bramieri.
22,25 Cinema d'oggi	Presenta Luisella Boni.
23,05 Telegiornale	della notte

secondo canale

21,05 Telegiornale	e segnale orario
21,15 Viaggio in Umbria	Regia di Alberto Pandolfi (seconda puntata)
22,00 XI Festival Notte sport	della canzone napoletana. Prima serata

Gino Bramieri presenta la squadra lombarda stasera a «Gran Premio» (primo canale, ore 21,05)